

RICORDO DELL'AMMINISTRATORE

Tra i filologi e critici che qui da par loro ripresentano i saggi letterari di quel fervido italianista che seppe essere, tra le gravi e spesso affannose cure amministrative, Salvatore Comes io m'introduco, last and least, con un proposito più modesto: quello di ricordare il collega di amministrazione, divenuto poi amico fraterno; ricordarlo in tempi anche remoti, e perciò più limpidi alla memoria e al sentimento, ricercando in lui, come in un mio specchio, il senso di quel nostro lavoro, alieno dai nostri interessi intimi (ai quali tenacemente tornavamo) e vischioso e intossicante, eppure sentito come una dignità civile da esercitare con anonima pazienza.

Benché più giovane, Comes era entrato prima di me nel Ministero della pubblica istruzione (allora della educazione nazionale), subito dopo essersi laureato in legge a Catania; mentre io, laureatomi in legge a Firenze, vi entrai dopo due anni di pratica forense. Entrambi, comunque, nei ruoli amministrativi. Il nostro ingresso tra i funzionari di ruolo avvenne attraverso un concorso; allora, cioè nei lontani anni 1934-36 (scriverò spesso, in queste pagine, allora, per forza di cose e non sempre con intenzione contrastiva) i posti vacanti delle singole amministrazioni statali venivano normalmente messi a pubblico concorso, e i concorsi si svolgevano entro un periodo di tempo accettabile (anche se sempre eccessivo all'attesa dei concorrenti). Vale la pena di raccontare un aneddoto sul mio concorso, a mostrare da chi o da che cosa, specie in quel clima, poteva e tuttora può dipendere la nostra vicenda. Io non partecipai ad un concorso per i ruoli dell'amministrazione centrale, ma per i ruoli amministrativi dei provveditorati agli studi, bandito, se non erro, nel 1935, al quale presero parte insieme con me, tra coloro di cui mi ricordo, Flavio Lopez de Oñate (scomparso nel 1944, a soli 32 anni, dopo essere stato nominato professore di filosofia del diritto nella Università di Macerata) e il presente direttore generale dei licei e istituti magistrali, Oreste Lepore. Il ministro della pubblica istruzione, che allora era il quadrumviro fascista

Cesare De Vecchi conte di Val Cismon, subì, dopo l'espletamento del concorso, insistenti pressioni a favore di questo e quel vincitore, perché egli li assegnasse a Roma, presso il ministero. Anche allora i concorrenti all'impiego statale erano per lo più meridionali, e ben si sa che la grande capitale del mezzogiorno, dopo il tramonto di Napoli nobilissima, è diventata Roma; lo era diventata già allora, col rincaro che quella Roma non era più la Roma papale o umbertina, ma la Roma di Mussolini. Orbene: il ministro, di temperamento collerico e (a quanto dicevano) anche lunatico, si sdegnò delle troppe raccomandazioni e ne fece piazza pulita intimando al direttore generale del personale che, se al ministero c'era bisogno di funzionari, si chiamassero i più meritevoli, cioè i primi della graduatoria dei vincitori. E siccome al ministero c'era bisogno di nove funzionari, i primi nove vincitori, tra i quali ero io che avevo chiesto di essere assegnato a Firenze, furono invitati a dichiarare se gradissero la destinazione « Roma Ministero ». Accettai, e così divenni ministeriale e romano per più di tredici anni ed ebbi la fortuna di incontrare nel ministero uomini come Carmelo Calamaro e Vittorio Marchese, per restringermi ai nomi di coloro che mi furono immediati superiori e maestri — maestri indimenticabili di amministrazione pubblica e di contegno umano — nel mio primo ufficio di vice-segretario comandato presso la Direzione generale dell'istruzione superiore, Divisione del personale universitario. Molti altri nomi, di funzionari giunti ai fastigi della carriera amministrativa o approdati alla cattedra universitaria o magistratuale, tutti colleghi degnissimi e, non pochi, amici affettuosi o addirittura fraterni (non più tutti, purtroppo, capaci di leggere queste mie righe e di corrispondere a questo ultimo appello), io dovrei citare qui, se volessi e potessi non omettere nessuno di coloro che, tra le grige pareti del ministero, arricchirono la mia vita aprendo al chiuso fiorentino che io ero l'esperienza delle culture e delle psicologie meridionali, così diverse dalle toscane. È per questo dunque, e per l'imprevedibile serie di conseguenze imputabili ad una puntuale scelta, che il mio pensiero ricorre ogni tanto, con un moto di gratitudine oggettiva, a Cesare De Vecchi.

Così conobbi anche Salvatore Comes, ma un poco dopo il mio ingresso nel ministero, quando, caduto il ministro De Vecchi, gli era successo Giuseppe Bottai. Lo conobbi nell'ufficio stampa della segreteria del ministro e ne apprezzai subito l'acutezza, la cultura non solo giuridica, la prontezza, il fervore; tutti aspetti di una personalità densa, ricca, fantasiosa, ma soprattutto mite e generosa, che li fondeva in una umanità irresistibile. Si diceva e si dice che i siciliani sono o buoni

buoni o cattivi cattivi; Comes era uno dei primi, e a ciò va anche attribuito il logorio fisico che, conseguenza di una sensibilità troppo esposta, ne ha affrettata la fine.

I miei contatti con lui divennero più frequenti, per continuati rapporti di servizio, quando fui chiamato a far parte organica del gabinetto del ministro dal suo capo di gabinetto Carmelo Calamaro, che mi portò con sé lasciando la Direzione generale dell'istruzione superiore. Era allora costume che il ministro scegliesse i membri del suo gabinetto e della sua segreteria tra i funzionari del ministero e che portasse da fuori, come persona di stretta fiducia e di familiare rapporto, il solo segretario particolare; e ciò aveva fatto anche Bottai. Solo il suo segretario particolare infatti — il poeta ermetico Renato Mucci — era estraneo all'amministrazione; tutti gli altri collaboratori, che tenevano il collegamento tra il ministro e le varie direzioni generali (o la stampa e tutti gli altri enti) erano stati tratti dalle direzioni generali e scelti col criterio della efficienza e del tatto. Nessuno dei miei colleghi — dal capo di gabinetto all'ultimo segretario — aveva titoli o attitudini o ambizioni di politica militante; tutti eravamo ufficialmente, cioè anagraficamente, fascisti, e questo bastava; il ministro non ci chiedeva di essere politici ma funzionari, riservando la politica — la sua personale politica e il suo personale fascismo — a lui solo e coprendoci, politicamente, con la sua autorità. Era una fortuna avere a ministro un grande gerarca del fascismo (e di quel fascismo cui Bottai apparteneva), perché solo un ministro « forte » (e non fanatico) poteva arginare le pressioni e le intromissioni del partito e resistere al ricatto politico, tenendo l'amministrazione fuori della mischia (e della mistica). Comes ed io, come gli altri colleghi, ci rendevamo ben conto dell'importanza di avere a capo, in un regime di quella fatta, un ministro « forte » e, non dobbiamo tacerlo, per intelligenza, cultura, equilibrio il più augurabile tra gli allora possibili ministri « forti ». Per quanto concedevano le leggi del tempo e il sospettoso conformismo, egli salvò la nostra dignità professionale di amministratori dello Stato lasciandoci applicare imparzialmente la legge e disporre del nostro margine di discrezionalità con quel senso di equità e di rispetto che i nostri superiori avevano ereditato da una vecchia burocrazia di formazione liberale e a noi giovani si era trasmesso immutato. Ci fu insomma possibile, al di fuori e al di sotto della fascia di discrezionalità che per legge era riservata al ministro e che consentiva in particolari casi le soluzioni più politiche e più arbitrarie, condurre una amministrazione ordinaria motivata giuridicamente ed umanamente; ci fu possibile attenuare me-

diante un accorto lavoro d'interpretazione gli stessi effetti delle leggi più spiccatamente fasciste; e, sopraggiunta la persecuzione razziale, potemmo ricevere illimitatamente e cortesemente nei nostri uffici i perseguitati, studiando i loro angosciosi problemi con concreta solidarietà. Fu insomma concesso a tutti noi (anche ai pochissimi che non aspiravano alla concessione) di risparmiare alle vittime delle atroci ingiustizie di cui ci rendeva esecutori la fase nazista del fascismo, le giunte gratuite dell'arroganza e dello zelo.

In quelle condizioni, che, nonostante la tolleranza del ministro e la benignità dei colleghi, divenivano sempre più avverse e avvilenti, Comes, come i migliori, trovò modo di confermarsi nella lezione dei suoi maestri di diritto e di amministrazione e nella sua esemplare umanità. La barbarie e la trivialità invadenti lo inducevano a trincerarsi nelle cose essenziali, nei beni morali e culturali da non rinunciare. Gli apparve chiarissimo che tra i suoi compiti c'era, primo, quello di resistere alla vanificazione della legalità, di assicurare nella sua limitata sfera e con le sue modeste forze quella « certezza del diritto » su cui Flavio Lopez de Oñate avrebbe scritto, nell'infuriare della guerra, pagine ardenti e coraggiose; secondo, quello di curare nel concreto, con saggia ma vigile moderazione e con rispettoso senso della libera cultura, il vitale funzionamento delle istituzioni da cui dipende il tono spirituale della nazione.

L'immensa rete di contatti e di relazioni tessuta durante la permanenza nella segreteria del ministro non fruttò a Comes vantaggi eccezionali di carriera né particolari distinzioni; prova evidente che il senso obiettivo dello Stato e del diritto aveva in lui prevalso sul concerto personale, metodo purtroppo diffuso nell'amministrazione italiana. L'amicizia tenacemente professata, la cortesia e l'indulgenza con cui veniva ricevuto il pubblico e il calore con cui veniva promesso l'interessamento erano, in Comes, spontanea oblazione della persona all'altra persona, la quale mai si sentiva rifiutare il colloquio e veniva ascoltata ed intrattenuta oltre ogni limite di orario e di stanchezza. Ma dietro quella oblatività c'era la netta ripugnanza al potere grazioso, al privilegio, all'abuso. E la maggiore sofferenza, per lui, è stata fin da allora (e poi, con l'aumentare del suo grado e del suo potere, sempre più intensa) il negarsi all'amico che non si rendeva conto del limite ch'egli soleva imporsi. A questa onestà professionale, oltre che alla sua umanità, si deve che Comes sia passato indenne attraverso gl'incarichi direttivi più importanti, indenne — intendo — dalle invidie degli emuli e dalle ire dei superiori, magari di ministri, che pretendevano il suo

assenso a provvedimenti che a lui apparivano contrari alla legge o alla giustizia o alle reali esigenze della situazione.

Separati dall'ultima fase della guerra e dal periodo della occupazione tedesca, che disperse i funzionari del ministero, ritrovatici insieme nel periodo della ripresa, in cui tante speranze di ricostruzione non solo materiale, non solo politica, ma soprattutto morale ci animavano, ci ridivise di nuovo il mio abbandono della carriera amministrativa col passaggio all'insegnamento universitario. Sicché si può dire che ebbi scarse notizie di lui dal 1955 al 1965, decennio per lui intensissimo, in cui le sue eccezionali attitudini e competenze, ampiamente riconosciute, gli procurarono le più varie e più alte responsabilità ministeriali: dalla direzione della scuola media non statale a quelle degli scambi culturali con l'estero, dell'istruzione elementare, dell'istruzione media statale e dell'istruzione classica, e poi alla carica di capo gabinetto del ministro Gui. A tutti quei servizi egli certo dette un impulso vitale e un'impronta, per quanto gli era consentito, personale. Ma di ciò purtroppo nulla di preciso mi consta, ch'io possa riferire. Lo riavvicinai quando assunse la direzione dell'istruzione universitaria, nel 1965. Da allora ho seguito con pena la via crucis della riforma universitaria, e di lui: l'ho visto lacerato tra il proposito di abbandonare il posto della battaglia infruttuosa, dandosi tutto ai prediletti studi letterari, e la speranza di poter contribuire almeno un poco al restauro dell'università; l'ho visto passare da un'amarezza all'altra, sempre sospinto e sorretto dalla sua vecchia esperienza di amministratore, per cui ripeteva che l'azione umana è necessariamente monca e compromissoria e che è meglio fare un passo avanti sul solido terreno che un viaggio sul mappamondo, e che il suo primo compito restava quello stesso dei tempi peggiori, resistere all'illegalità, all'irrazionalità, all'improvvisazione, anche a costo di dover talvolta distruggere con le proprie mani, per ordini insensati ed umilianti, ciò che poco prima si era tentato di costruire.

È scomparso proprio quando pensava che la sua coraggiosa e rischiosa ostinazione di far suonare con franchezza la voce dell'amministrazione agli orecchi degli ideòpari e dei politici cominciasse a dare frutti di temperanza e di saggezza. È crollato sotto il lavoro convulso e contraddittorio impostogli da una compagine politica e amministrativa annaspante, fino all'ultimo concentrato nel dramma dell'università e del tutto incurante di sé, come il suo eroico predecessore Mario Di Domizio, che dal letto dove stava morendo mi telefonava raccomandandomi ansiosamente di fare ogni sforzo per concludere un concorso

universitario trascinandosi da troppo tempo. Tanta fede nell'opera di amministrazione non andava certo immune da passione e da errore; ma attestava uno strenuo impegno di costruzione e, nel caso dell'Italia, di ricostruzione sociale, radicato in quella preziosa esperienza di cultura, di diritto, di equità, di tecnica che aveva formato gli strumenti dello Stato italiano costituendo una tradizione amministrativa di obiettiva e salda consapevolezza; tradizione e strumenti che la nuova democrazia italiana si è affrettata non già a correggere ma a dissolvere, ritenendo che le riforme istituzionali e le leggi relative siano cose baldamente improvvisabili (sicché oggi è difficile trovare una nuova legge non inficiata da ridondanze, ambiguità e persino flagranti antinomie) e che sia possibile governare il paese senza gli strumenti adeguati.

Non è imprevedibile il tempo in cui, dopo aver maledetto la burocrazia come rea della impotenza e del disordine dello Stato, e averla umiliata e liquidata proprio in quelle generazioni che assicuravano, nel rinnovamento, una continuità di prassi e di dottrina, se ne rimpianga la insostituibile funzione etica e costituzionale di filtro e freno del fluttuante potere politico, di equanime costante mediazione nei confronti degli amministrati. In quel tempo la figura di Salvatore Comas, a chi farà la storia travagliosa della nostra massima istituzione culturale e del suo squartamento ad opera delle menadi ideòpare e demopsèudole, emergerà nel pathos della missione discreta e civilissima di salvare il salvabile.

GIOVANNI NENCIONI